Riconosciuto come autista della banda che fece sparire l'industriale De Micheli

Uno degli assassini di Cristina rapì anche un altro scomparso

Due testimoni l'avrebbero identificato con sicurezza - Uno dei malviventi ora in carcere aveva lavorato alle dipendenze del sequestrato di cui non si hanno notizie da mesi - I legami fra cosche calabresi e contrabbandieri al Nord e in Svizzera

Dal nostro inviato

NOVARA, 18

Era uno della banda che ha sequestrato e ucciso Cristina Mazzotti, l'uomo al volante della «125» azzurra su cui il 13 febbraio scorso venne fatto salire a forza Tullio De Micheli, proprietario di una fonderia a Mornago in provincia di Varese. Uno dei quattro sequestrati in Lombardia di cui non si sono più avute notizie. Un testimone del rapimento De Micheli avrebbe riconosciuto con quasi assoluta certezza questo personaggio che fa già parte del lungo elenco degli arrestati per la morte di Cristina. Un altro testimone del sequestro dello industriale varesino avrebbe avuto invece qualche esitazione prima di indicare a sua volta, in una delle foto degli arrestati, l'autista del sequestro cui aveva assistito la sera del 13 febbraio.

Un altro elemento — ma non è il solo — sembrerebbe dunque confermare il profondo intreccio che esiste fra l'orrenda fine di Cristina e il sequestro De Micheli. D'altra parte sembra non esservi dubbio che l'anonima sequestri calabrese, cui la banda che ha rapito Cristina era legata a filo doppio, si siano macchiati anche di altri orrendi delitti. Basti pensare agli elementi che proprio nelle ultime ore sono affiorati in Calabria e che collegherebbero Antonino Giacobbe — il «padrino» della banda, secondo alcuni — con l'assassinio dell'avvocato generale dello stato Francesco Ferlaino, freddato il 3 luglio scorso a Lamezia Terme.

Dell'esistenza di un canale che unisce la Calabria alla Lombardia e alla Svizzera, per ritornare nuovamente lungo le piste del contrabbando internazionale di sigarette e del traffico di stupefacenti che interessa il bacino meridionale del Mediterraneo, si era già parlato dettagliatamente nei giorni scorsi.

Quando il dott. Ferlaino venne ucciso a Lamezia Terme, Cristina Mazzotti era stata rapita da tre giorni. Ieri, nel corso di una perquisizione nella casa del presunto «padrino», a Borgia, i carabinieri hanno rinvenuto una serie di appunti in cui ricorre anche il nome del magistrato ucciso.

Evidentemente è necessaria ancora molta strada prima di poter considerare conclusa questa delicatissima inchiesta che se raggiungerà i risultati sperati, riserverà ancora molte sorprese.

Ma ritorniamo ai collegamenti fra il caso Mazzotti e quello De Micheli: uno di questi «trait d'union» è costituito dalla persona di Giuseppe Milan, uno degli uomini più duri della banda che ha eseguito il rapimento di Cristina, un veneto di 45 anni cresciuto alla scuola della vecchia malavita e che ha sempre tenuto la bocca cucita nonostante i lunghissimi ed estenuanti interrogatori. Giuseppe Milan era stato dipendente di Tullio De Micheli, non alla Fonderia di Mornago, ma alla «Atea» di Bardello, un altro comune del Varesotto.

L'«Atea» è una fabbrica di apparecchi termostatici passata al gruppo «Ignis» nel 1968, un anno prima che il Milan vi venisse assunto. Proprio le modalità della vendita della fabbrica di apparecchi termostatici potrebbe costituire un elemento rilevante per comprendere perchè fu sequestrato Tullio De Micheli. La fabbrica infatti venne ceduta da De Micheli alla «Ignis» con una scrittura privata di cui nessuno seppe nulla per molto tempo.

Quando Giuseppe Milan arrivò all'«Atea» come operaio, ufficialmente il proprietario risultava essere sempre Tullio De Micheli, ma nel frattempo la nuova proprietà aveva ampliato e ristrutturato la fabbrica portando i dipendenti da un centinaio ad oltre 300 e aumentando notevolmente la produzione. Tullio De Micheli lasciò definitivamente l'«Atea» di cui era in realtà solo il principale consulente, il 31 agosto del '69 per dedicarsi definitivamente alla fonderia di Mornago che aveva ricevuto dal fratello.

Per chiunque, però, avesse osservato tutta la vicenda dall'esterno e non fosse a conoscenza di quella scrittura privata, la data del 31 agosto del '69 appariva come quella della vendita della fabbrica e della vendita non di una fabbrica di cento operai, bensì di una industria di oltre trecento dipendenti e molto bene avviata.

Giuseppe Milan venne licenziato dalla «Atea» il 16 febbraio del '72 per assenza ingiustificata: una settimana prima aveva compiuto una rapina ad un portavalori a Milano, era stato arrestato e si trovava in carcere. Altro elemento che lega il sequestro di Cristina a quello di De Micheli è Sebastiano Spadaro, un altro personaggio attualmente latitante.

Lo Spadaro è l'uomo che ha tenuto per un mese i contatti telefonici con i familiari di Cristina Mazzotti: la sua voce è stata più volte registrata nel corso di telefonate anche piuttosto lunghe. E' la stessa voce delle telefonate che, nel mese di febbraio, arrivarono a casa De Micheli dopo il sequestro di Tullio.

Alberto Menzaghi poi, quello che sta diventando sempre di più un personaggio di primo piano per quanto riguarda il sequestro e l'uccisione di Cristina Mazzotti, è nato a Mornago, dove si trova la fonderia dei De Micheli, ha il suo negozio di macellaio proprio lungo la strada che Tullio De Micheli percorreva tutte le sere per fare ritorno a casa e abita a Buguggiate, dove nel novembre dello scorso anno scomparve un ragazzo di 17 anni, Emanuele Riboli, figlio di un piccolo industriale della zona e per il quale la famiglia ha già pagato il riscatto senza averne la restituzione.

Il riconoscimento dell'autista della banda che ha eseguito il rapimento di Tullio De Micheli da parte dei due testimoni, come uno degli uomini che, con un ruolo diverso, aveva partecipato anche al sequestro di Cristina Mazzotti, sembra non lasciare spazio a molti dubbi: pare infatti che i due abbiano riconosciuto l'uomo per un suo particolare difetto fisico che lo rende inconfondibile.

Il 27 agosto scorso il dottor Rovello, il giudice istruttore di Varese che dirige le indagini sul rapimento De Micheli, ha inoltre emesso due comunicazioni giudiziarie nei confronti del Milan e dello Spadaro in quanto ritenuti rapitori dell'industriale di Mornago, oltre che di Cristina. Non si esclude che nei prossimi giorni le comunicazioni giudiziarie vengano sostituite da ordini di cattura per i due che si trovano già in carcere.

Ieri sera, nel corso di un interrogatorio nel carcere di Novara, Alberto Menzaghi ha dichiarato che nel mese di marzo si era recato nella cascina di Castelletto Ticino affittata dall'Angelini. In quella occasione — ha detto il Menzaghi — vidi cinque o sei uomini coprire un cunicolo simile a quello nel quale venne tenuta prigioniera Cristina, ma in un box diverso da quello in cui venne trovata la prima prigione della ragazza.

Quante sono allora le celle costruite nella cascina di Castelletto Ticino? E per quali sequestri sono state usate?

Mauro Brutto

Nove anni ai banditi della banca con gli ostaggi

Nove anni e cinquecentomila lire di multa, l'interdizione dai pubblici uffici: questa la condanna per i due rapinatori, Vincenzo Bellardita e Nicola Ventimiglia, che l'8 settembre scorso tennero tutta Milano in ansia per la sorte degli 11 ostaggi sequestrati per otto ore nell'agenzia numero 7 del «Credito commerciale» di piazza Insubria. Partiti per compiere una rapina, i due vennero sorpresi da una pattuglia dei vigili urbani. Scattato immediatamente l'allarme, la sede della banca venne circondata dalle forze di polizia. Per i due ogni via di fuga diveniva impossibile. Iniziarono lunghe estenuanti trattative, seguite con attenzione da una folla trepidante per la sorte degli ostaggi tenuti a lungo sotto la minaccia di due pistole. Lo schieramento delle forze di polizia da una parte e la finale «ragionevolezza» come l'ha definita il pubblico ministero Pomarici, dall'altra portava alla liberazione degli ostaggi e alla resa. Per questo motivo la settima sezione del tribunale, presieduta dal dott. Dalvini, ha riconosciuto al Bellardita e al Ventimiglia (nella foto) le attenuanti generiche.

La giovane ereditiera catturata dal FBI

Patricia Hearst arrestata ieri a San Francisco

WASHINGTON, 18

Patricia Hearst è stata catturata oggi dal FBI a San Francisco. La giovane ereditiera americana era ricercata da oltre un anno.

La ragazza, che dopo esser stata rapita si era unita all'esercito di liberazione simbionese, è stata arrestata al numero 625 di Morse Street e viene attualmente interrogata da agenti dell'FBI. La polizia di San Francisco aveva arrestato ieri, in una strada della città, William ed Emily Harris, membri del cosiddetto «esercito di liberazione simbionese», l'organizzazione estremista che rapì il 4 febbraio 1974 Patricia Hearst, erede di una grande famiglia editoriale, la quale successivamente fece sapere di condividere la causa dei suoi rapitori.

Risulta che William Harris, 30 anni, e sua moglie Emily, 28 furono gli ultimi compagni di Patricia Hearst.

La più recente notizia sicura dei tre risaliva al giugno dello scorso anno, quando essi lasciarono un nastro registrato vicino a una stazione radio di Hollywood, preannunciando la continuazione della lotta, dopo che diversi membri dell'«esercito di liberazione simbionese» erano stati uccisi in una sparatoria a Los Angeles

Patricia Hearst venne a suo tempo incriminata per una rapina avvenuta il 15 aprile del 1974 in una banca di San Francisco.

Charles Bates, il funzionario del FBI incaricato di risolvere il caso Hearst ha preannunciato per questa sera (ora locale) una conferenza stampa.

Una presa di posizione del sindacato

Denunciati i collegamenti fra gli istituti bancari e i fascisti delle «trame»

Le connivenze che hanno permesso a tre fascisti romani di sottrarre alle banche circa tre miliardi di lire con una serie di raggiri, vengono stigmatizzate in un comunicato della Federazione Bancari emesso ieri. Nella presa di posizione, la Federazione lavoratori bancari sottolinea come «le notizie apparse sulla stampa in merito all'inchiesta della magistratura romana sulle truffe alle banche organizzate da un gruppo di falsari e fascisti, confermano il giudizio più volte espresso dalla Federazione bancari circa i collegamenti e le collusioni fra legamenti e le collusioni fra Va ancora una volta denunciato — dicono i bancari — come all'origine di tali vicende stiano un sistema creditizio sottratto ad ogni controllo democratico, una logica privatistica di accumulazione finalizzata al massimo profitto in contrasto con la funzione di pubblica utilità che dovrebbero assolvere le banche, le quali si presentano invece oggi il veicolo principale della fuga dei capitali all'estero, delle evasioni fiscali, e fattore di aggravamento degli squilibri territoriali e settoriali del Paese a danno dei piccoli e medi operatori economici e della collettività.

«Caratteristiche di tale gestione — dice ancora la Federazione bancari — si trovano pure nei criteri di nomina degli amministratori degli Istituti di diritto pubblico e delle banche a partecipazione statale, nelle responsabilità connesse ai rovesci finanziari di alcune banche (Sindona) e nella stessa politica delle assunzioni, lasciate al più libero arbitrio delle direzioni aziendali.

«In questo quadro si riconfermano più che mai validi e rispondenti agli interessi della collettività gli obiettivi che sono alla base anche degli imminenti rinnovi contrattuali e che tendono a sottrarre alle banche il potere unilaterale di intervento nella organizzazione del lavoro e quindi anche nelle assunzioni e nella gestione del credito».

La Federazione bancari auspica che l'inchiesta in corso faccia piena luce sulle responsabilità, anche personali, delle aziende coinvolte e dal canto suo si impegna nella azione diretta al risanamento e alla moralizzazione del sistema».

La scorsa notte è morto a Napoli un altro bambino colpito dalla salmonellosi

DAI REGISTRI LE PROVE DELL'INCURIA

Sequestrati documenti importanti nel laboratorio di analisi della clinica Malzoni - L'epidemia accertata già 7 giorni prima che iniziasse la terribile serie di decessi - Il totale delle piccole vittime è ora di 16 - Gravi responsabilità politiche

AVELLINO — Rita D'Alessandro con il figlio Davide, il solo bambino riuscito a guarire

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 18.

Sembra proprio che le indagini sulle strage dei neonati, appena iniziate, abbiano già rivelato qualcosa di grosso: ieri sera, per qualche ora, s'è parlato di ordini di cattura, poi tutto è rientrato, almeno per il momento. E' trapelato che nei registri sequestrati presso il laboratorio di analisi della clinica Malzoni, sarebbero emerse cose nuove, molto più gravi delle già gravi notizie riportate dai giornali: la presenza di salmonella «wien» nelle feci dei neonati che per primi si ammalarono, nel nido della clinica avellinese, sarebbe stata accertata con sicurezza fin dal giorno 5 settembre. Ossia sette giorni prima che incominciasse la tremenda serie di decessi, che questa notte si è ulteriormente allungata. è morto infatti, all'ospedale «Cotugno», il piccolo Israel De Vito, di appena 19 giorni. Siamo dunque a quota 16 con il conteggio ufficiale degli uccisi dalla salmonellosi dopo la nascita nella clinica Malzoni.

Il piccolo De Vito faceva parte del gruppo di dieci neonati che furono in tutta fretta trasportati al Cotugno, ospedale napoletano per le malattie infettive, la sera del 12 scorso, quando nel giro di 48 ore erano morti già 5 bambini del «nido», letteralmente fulminati dal male E quando — come sta venendo fuori in questi giorni — della presenza della mortale salmonella nelle feci dei bambini nati alla Malzoni già si sapeva dal 25 agosto.

In quella data, infatti, presso l'ospedale civile di Avellino risultavano positivi gli esami sulle feci del piccolo (ricoverato in ospedale) Davide Picariello, dimesso il giorno 19 agosto dalla clinica Malzoni e finora l'unico completamente guarito dalla infezione Sempre al Cotugno, stamane, è giunto un altro bambino, nato il 29 agosto alla Malzoni Si ch'ama Domenico Lup, è in preda a diarrea e ovviamente si sospetta il contagio

Nella mattinata il Sostituto procuratore dr Vuosi, che conduce l'inchiesta, ha ascoltato come testimone, per 15 minuti, l'ufficiale sanitario di Avellino dottor Giuseppe Pianese; dopo è stata la volta di Corrado Giordano, uno dei quattro che hanno ricevuto le comunicazioni giudiziarie (gli altri sono il dottor Carmine Malzone, consigliere comunale DC, proprietario della clinica e direttore sanitario della stessa, il pediatra Gerardo D'Anza, della clinica, il primario analista dell'ospedale civile Prof Amedeo Guarino)

Il medico, che è primario pediatra all'ospedale civile, accompagnato dal suo avvocato (che è l'attuale sindaco di Avellino, Massimo Preziosi) è rimasto dal Procuratore per un'ora e venti All'uscita dall'ufficio del procuratore l'ufficiale sanitario Pianese ha detto di aver appreso solo dai giornali della epidemia di salmonellosi scoppiata a marzo nell'ospedale civile (un bambino morì, l'infezione fu subito individuata e scongiurata in tempo), benché l'episodio sia stato addirittura oggetto di una comunicazione scientifica; lo avvocato del dottor Giordano ha detto che nell'interrogatorio non s'è parlato dell'epidemia ospedaliera di marzo, e che il suo cliente fino al 31 agosto era in ferie. Ma nel suo reparto venne ricoverato il piccolo Antonio Frongillo, proveniente dalla clinica Malzoni, le cui feci risultarono «positive» il 15 settembre (quattro giorni prima dei primi decessi).

Stamane, infine, subito dopo aver ricevuto nella Procura di Napoli i quesiti, i quattro periti d'ufficio (si tratta di noti docenti universitari) si sono recati ad Avellino a visitare la clinica e l'ospedale. Nel pomeriggio è tornato alla clinica «Malzoni» anche il capitano dei CC Paolucci, con l'incarico di visionare altri incartamenti ed eventualmente sequestrarne alcuni. Domattina il Procuratore interrogherà il dott. Malzoni e il prof. Guarino che appaiono come i principali protagonisti della terribile vicenda. Ad Avellino in un manifesto del PCI vengono sottolineate le gravi responsabilità personali e politiche, che stanno venendo fuori «grazie anche al lavoro dei giornalisti» e si auspica che sull'affarismo, sul malcostume dei baroni della salute, si faccia una buona volta giustizia. «Nessuna fatalità» ribadisce il PCI: «Nella clinica Malzoni esistevano condizioni igieniche precarie e di pericoloso sovraffollamento, è certo che fino all'esplodere del dramma si è fatto finta di niente, lasciando inoltre entrare ed uscire mamme e bambini anche quando era ormai sicura la presenza dell'infezione». Il PCI ribadisce anche la richiesta di colpire le responsabilità del medico provinciale, quel dottor Carpinella incaricato di reggere quell'ufficio solo perché ciò faceva piacere al ministro De Mita, e di affrontare immediatamente il problema sanitario della provincia in termini ben diversi da quelli — una scacchiera di clientele e di reciproche complicità, e asservimento degli organi pubblici agli interessi dei baroni della salute — che hanno finora caratterizzato la politica democristiana ad Avellino.

Infine, la notizia che a Napoli l'ospedale Cotugno sta letteralmente scoppiando —: ci sono già 550 ricoverati, la capienza massima era di 410 posti-letto, gli ammalati meno gravi vengono rimandati indietro con telegramma ai medici condotti perché se la vedano loro.

Le organizzazioni sindacali CGIL CISL hanno proclamato lo stato di agitazione ricordando che dall'epoca del colera l'ospedale si trova nelle identiche condizioni di paurosa inadeguatezza rispetto alle richieste dell'intera regione e del Meridione.

Eleonora Puntillo

19 casi a Palermo: prematuri isolati

PALERMO, 18

Anche presso l'ospedale dei bambini di Palermo e presso il reparto pediatrico dell'ospedale di Villa Sofia si registrano casi di salmonellosi. Lo ha confermato il medico provinciale dott. Nino Priolo comunicando che attualmente sono diciannove i bambini palermitani colpiti anche se le loro condizioni non destano preoccupazione.

Il prefetto, dott. Aurelio Grasso, su intervento del medico provinciale, ha disposto la requisizione del secondo e terzo piano dell'Istituto provinciale assistenza per l'infanzia attrezzati per accogliere bambini prematuri, che sono i soggetti più esposti al contagio.

Intanto in ogni ospedale viene intensificata la ricerca dei portatori cominciando a sottoporre i bambini all'esame delle feci appena stanno per essere ricoverati. «Ma — ha aggiunto il dott. Priolo — bisogna anche migliorare le situazioni igienico-ambientali, i vari servizi ospedalieri dalla cucina ai depositi, al "lactarium", alla catena frigorifera e anche sollecitare nel personale la massima educazione sanitaria che comincia dalle piccole norme di igiene personale, dalla necessità di lavarsi spesso le mani e soprattutto dopo avere cambiato i pannolini a un neonato. Ad ogni modo non esiste a Palermo alcun motivo di allarme».

Chiuso a Chieti un asilo nido per sospetto di salmonellosi

CHIETI, 18

Il medico provinciale di Chieti, dott. Bargagna ha disposto la chiusura temporanea di un asilo nido cittadino. La decisione è stata presa perché tre lattanti hanno accusato disturbi intestinali. Il dott. Bargagna ha disposto anche accertamenti di laboratorio per tutto il personale e i bambini assistiti.

Ad Ortona a Mare, grosso centro marittimo della costa adriatica, l'ufficiale sanitario ha segnalato tre casi di sospetto di salmonellosi su tre bambini, i quali sono stati ricoverati nel reparto isolamento del nosocomio.

Il Bronx meridionale devastato da incendi dolosi

Quartiere di New York brucia su commissione

Guerra della speculazione che dura da 6 anni - A volte ne sono vittime gli stessi incendiari, ragazzi pagati da proprietari senza scrupoli - 5500 casi

Nostro servizio

NEW YORK, 18.

I poliziotti e i vigili del fuoco lo hanno soprannominato «Fort Apache» da quando ha conquistato il primato degli incendi nella città: il Bronx Meridionale, uno dei quartieri popolari di New York, è diventato il centro di una vera e propria industria, quella degli incendi dolosi, che ha già fatto diverse vittime e danni per centinaia di migliaia di dollari.

«E' una guerra, e quando dico che è una guerra non scherzo affatto», afferma Michael Dimarco, uno dei responsabili del servizio antincendi della zona In questo quartiere le fiamme spuntano e si propagano in un batter d'occhio nei negozi e negli appartamenti, divorano case e mettono a repentaglio la vita delle persone

E' una storia che dura, almeno ufficialmente, da circa sei anni Una sera dell'agosto 1969 un ragazzo venne scaricato da una macchina davanti all'ingresso di un ospedale del Bronx Meridionale Era orribilmente ustionato, in condizioni gravissime Mentre i medici facevano il possibile per salvargli la vita, i corpi carbonizzati di altri due ragazzi giacevano tra le macerie di un palazzo in fiamme, lo stesso in cui era rimasto ustionato il giovane.

Quel ragazzo morì 21 giorni più tardi, vittima dell'incendio da lui stesso appiccato dietro compenso di cinquanta dollari. In base alle indagini si stabilì che il disastro era stato progettato dal proprietario della casa, Albert Epstein, che venne arrestato e condannato per incendio doloso.

L'episodio dei tre ragazzi morti nell'incendio non è che uno dei più gravi di una lunghissima serie

L'abitudine di pagare dei giovani perché diano alle fiamme negozi e appartamenti e andata diffondendosi nel Bronx Meridionale. Tutto questo per denaro, nonostante i gravissimi rischi per l'incolumità di tutti, compresi gli stessi incendiari. In molti casi i proprietari di stabili pagano dei ragazzi perché diano fuoco alla casa, allo scopo di ottenere il premio dell'assicurazione In altri casi, affermano le autorità, sono gli inquilini che danno alle fiamme gli appartamenti per ricevere dal comune il sussidio per andare ad abitare in un'altra casa

Michael Dimarco spiega che il caso di Albert Epstein è uno dei più tipici Epstein era proprietario di un palazzo i cui appartamenti erano stati dati in affitto a diverse famiglie Il padrone di casa voleva rinnovare lo stabile ma non poteva farlo senza far sloggiare gli inquilini, perciò decise di rivolgersi a un certo Benjamin Warren, dandogli l'incarico di appiccare il fuoco al palazzo. Evidentemente l'intenzione era di danneggiare soltanto in parte lo stabile, quel tanto che bastasse per farlo dichiarare inabitabile.

Warren, che attualmente si trova in carcere con una condanna a 25 anni per incendio doloso, pagò a sua volta i tre ragazzi perché si occupassero dell'attuazione pratica del piano. I giovani usarono un fustino di benzina, ma al momento di dare fuoco al liquido avvenne una esplosione, dovuta alle esalazioni di gas sprigionato dalla benzina. Uno dei tre ragazzi morì sul colpo, mentre gli altri due, rimasti intrappolati fra le fiamme, tentarono inutilmente di scappare. Soltanto uno dei tre giovani venne tratto in salvo, probabilmente da Warren, e lasciato sul marciapiede davanti all'ospedale.

Il procuratore distrettuale del Bronx, Mario Merola, sta conducendo un'inchiesta. Negli ultimi 18 mesi sono stati segnalati più di 5 500 sospetti incendi dolosi. Otto mesi fa, Merola rinviò a giudizio otto persone sotto l'accusa di aver appiccato incendi. Quattro di loro erano proprietari di case, mentre gli altri erano giovani accusati di aver agito per conto dei proprietari

Secondo Merola, buona parte dei proprietari sospettati di incendio doloso hanno dato fuoco a vecchi palazzi progettando di rivendere poi il terreno alla commissione cittadina di sviluppo, che darà inizio a nuove costruzioni.

Lionel Bascom

A Genova l'inchiesta sulla tentata strage in casa d'un magistrato torinese

S'indaga su un altro oscuro attentato a un giudice

La famiglia Maddalena si salvò per un soffio dall'esplosione incendiaria nel maggio scorso - Ipotesi e inquietanti retroscena

Dalla nostra redazione

GENOVA, 18

Sarà il sostituto procuratore della Repubblica di Genova dottor Carlo Barile a indagare sul criminale attentato alla famiglia di un giudice torinese compiuto da elementi che si sospetta appartenenti alla mafia alle due della notte del 16 maggio scorso.

Vittima del criminale episodio, è stato il giudice istruttore incaricato presso il tribunale di Torino Marcello Maddalena, 34 anni, sposato alla dottoressa Marina Ponzetto che, sempre a Torino, esercita la funzione di pretore I Maddalena hanno due bambini, Emanuele e Giovanni, di sei e tre anni.

L'attentato si verificò in piena notte, mentre tutti dormivano. Una deflagrazione, una vampata la casa ne rimase semidistrutta

La famiglia si salvò solo per la prontezza con cui reagì al disastro la madre afferrò entrambi i bambini e, ustionandosi, passò in mezzo a una vampata, uscì verso il ballatoio: il padre fece in tempo a capire che l'esplosione e la fiammata avevano tolto l'ossigeno alle stanze e si precipitò a spalancare ogni imposta Mentre arrivavano i vigili del fuoco, la famiglia si stringeva su una veranda rimasta intatta.

Come si muove ora l'indagine del PM genovese che, quanto prima si incontrerà con il suo collega torinese?

«Ho in mano alcuni vaghi indizi ma una perizia che mi convince sulle intenzioni dei criminali» dice il dottor Barile. Il perito, ingegnere Agostino Iacuri, ha scoperto che i malviventi usarono due taniche con complessivamente ben quaranta litri di benzina. 36 litri vennero fatti filtrare dentro l'appartamento I banditi sapevano che il liquido si sarebbe sparso per la casa, agevolato dalla discesa di un gradino, che si trovava subito dopo la porta di ingresso dell'appartamento Sparsero altri 4 litri sulle scale, poi attesero che la benzina evaporasse dentro l'appartamento. A questo punto innescarono una carica: doveva essere una strage

Carlo Barile è un magistrato noto per il suo metodo paziente e tenace di indagine. Spetta a lui aver fatto piena luce sulla trama nera legata all'attentato al direttissimo Torino-Roma. Appena ha ricevuto i fascicoli anche di questa indagine, pervenuti dalla corte di Cassazione (come è noto l'indagine su un delitto contro un magistrato deve essere assegnata fuori sede) Barile ha stabilito un suo programma di inchiesta. «Proprio il fatto che ci troviamo di fronte a un attentato che aveva per obiettivo un giudice istruttore di Torino induce a compiere una accurata ricerca dentro le istruttorie concluse in questi anni dal giudice Maddalena», ha dichiarato il P M genovese

Si sa che gli inquirenti torinesi, in un primo tempo, s'erano mossi sulle tracce di un individuo che, condannato nel 1972, in base a un'indagine del giudice sul racket della edilizia, aveva esclamato «brucerò il fascicolo dell'indagine, magari assieme al giudice». Quella pista però non aveva portato a nessun chiarimento. Il giudice Maddalena non si è mai occupato di istruttorie su casi politici Egli aveva invece colpito a fondo nella organizzazione del racket della manodopera meridionale che imperversa a Torino

Maddalena aveva anche scoperto gli assassini dell'orefice Baudino, Giuseppe Cardillo e Giorgio Panizzari: quest'ultimo ha diretto la rivolta nel carcere di Viterbo, legata al sequestro di un altro magistrato Di Gennaro, attribuito al NAP. Il giudice Maddalena aveva anche risolto il giallo sull'uccisione di Fulvio Magliacani, avvenuta con la complicità della moglie della vittima, legata a un giro di traffici internazionali di auto rubate che faceva capo anche alla mala marsigliese.

Giuseppe Marzolla